Novecento

Papa Pacelli dialogò con la medicina del suo tempo, sviluppando per la prima volta il magistero su temi quali i trapianti, la proporzionalità delle cure e la riduzione del dolore. Un saggio fa luce su un aspetto ancora poco noto del Pastor angelicus

1956. Papa Pio XII nel suo 80° compleanno riceve gli auguri da una bambina

BIOETICA

La lezione di Pio XII

Andrea Lavazza

Teologo, canonista e diplomatico, Pio XII (Papa dal 1939 al 1958) è stato, forse sorprendentemente, un antesignano della bioetica in ambito cattolico, ben prima che la bioetica propriamente detta si affermasse a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Eppure, allargando la sua riflessione oltre gli studi accademici su cui si era concentrato nella gioventù e nella maturità, Eugenio Pacelli divenne un profondo conoscitore della medicina contemporanea, con cui dialogò a fondo, ricevendo durante tutto il suo pontificato delegazioni di clinici e partecipanti a congressi delle professioni sanitarie, cui rivolse un centinaio di discorsi.

In molti di essi, è noto, sviluppò per la prima volta il magistero su temi quali i trapianti, la proporzionalità delle cure e la riduzione dei dolori del parto. Gli studiosi sanno quanto la successiva elaborazione dottrinale della Chiesa si sia richiamata ai pronunciamenti del *Pastor angelicus*; non tutti sono però al corrente di quanto vasta e minuziosa al tempo stesso sia stata la disamina e la valutazione di aspetti medici e scientifici da parte di quel Papa. Soccorre nell'illustrare dettagliatamente questo rilevante aspetto del lungo regno pacelliano un'utile ricognizione condotta da Stefano Mentil, bioeticista dell'Istituto Jacques Maritain (*La riflessione bioetica di Pio XII*; Meudon, pagine 268, euro 20,00). Il Pontefice della *Humani generis* (1950), l'enciclica in cui aprì all'evoluzionismo come teoria scientifica, contrariamente a superficiali pregiudizi postumi che ne hanno oscurato la figura, ebbe attenzione e simpatia costanti per la scienza di cui riconosceva l'importanza e rispettava l'autonomia metodologica, orientandosi in particolare verso quelle applicazioni delle nuove conoscenze che maggiormente potevano giovare all'essere umano. Da questa considerazione positiva non fu mai disgiunta, tuttavia, la preoccupazione etica legata al rispetto della legge naturale e della legge divina.

Come sottolinea anche il filosofo Antonio Da Re nella prefazione al volume, la peculiarità della riflessione pacelliana è data dal fatto che essa partiva da una conoscenza fattuale precisa e approfondita per poi muovere verso l'argomentazione morale articolata che si riassume in tesi conclusive sulla liceità o inammissibilità, opportunità o doverosità, di specifiche pratiche. Il tutto con riferimenti alla Rivelazione, al testo biblico e alla tradizione cattolica, senza però che essi siano assunti come punti di partenza dai quali dedurre direttamente conclusioni normative.

Si vedano allora alcuni dei pronunciamenti più innovativi per l'epoca o più incisivi quanto a influenza sugli sviluppi successivi nel contesto cattolico. Certamente nuovo era per un successore di Pietro affrontare argomenti di biologia e medicina, sebbene si avviasse in quegli anni l'impetuoso progresso delle possibilità terapeutiche, da una parte, e si facessero i conti, dall'altra, con la terribile eredità del nazismo, che aveva portato anche nella ricerca medica il disprezzo totale per qualunque dignità della persona attraverso aberranti esperimenti sull'uomo. Pio XII non mancò mai di sottolineare quanto il paziente dovesse essere informato e come il medico fosse tenuto a ottenere il consenso per ogni trattamento, benché ciò non configurasse l'idea di autonomia intesa nel senso laico attualmente diffuso.

Nell'ambito della vita nascente e della sessualità (di cui aveva una visione di antica diffidenza), se condannava come peccato «contro il senso stesso della vita coniugale» ogni tentativo di sottrarsi al dovere della procreazione, compreso il ricorso sistematico ai cosiddetti metodi naturali di controllo delle nascite, il Papa non escludeva la liceità per le coppie dell'astenersi dalla generazione al fine di una "eugenetica negativa", tesa a evitare «tutto ciò che potrebbe provocare alla loro discendenza danni permanenti e il trascinarsi in una serie interminabile di miserie». Di qui la necessità di informazione genetica diffusa e recepita. Non si deve però equivocare il senso della raccomandazione: la fecondazione artificiale in ogni sua forma è giudicata gravemente immorale e l'aborto un'«uccisione diretta», tranne nei casi di aborto terapeutico indiretto.

In questo caso agisce sulla valutazione morale il principio del duplice effetto. Nelle parole del Pontefice nel Discorso alle associazioni delle famiglie numerose del 1951, «se la salvezza della vita della futura madre richiedesse urgentemente un atto chirurgico, o altra applicazione terapeutica, che avrebbe come conseguenza accessoria, in nessun modo voluta né intesa, ma inevitabile, la morte del feto, tale atto non potrebbe più dirsi un diretto attentato alla vita dell'innocente». La dottrina del doppio effetto, di ascendenza tomista, ha particolare rilievo anche per giustificare la sedazione antalgica che porti all'abbreviazione dell'esistenza di un malato inguaribile. Il Papa, rispondendo agli anestesisti, sottolineava che se l'effetto non è ricercato in sé ma prodotto non desiderato dell'attenuazione del dolore del paziente non si ha eutanasia diretta, perché, come scrive Mentil, «l'accelerazione della morte, pur prevista quale conseguenza dell'atto terapeutico, risulta comunque proporzionata al beneficio prodotto (il sollievo della sofferenza)».

In ambito di fine vita, nel 1957 Pio XII non giudicava un obbligo né per il paziente né per i medici il ricorso alla rianimazione e alla terapia intensiva, allora ai loro albori e considerati "mezzi straordinari", a differenza di quanto accade oggi. Ne conseguiva la liceità di arrestare la respirazione artificiale. L'accertamento della morte fisica veniva poi demandato alla medicina, mentre il Pontefice si espresse nettamente a favore della donazione e dei trapianti di organi, aprendo anche alla compensazione economica a favore del donatore e della sua famiglia. Se la sensibilità al contrasto della sofferenza del corpo, non più vista solo come mezzo salvifico e di espiazione, è stata una novità introdotta dal *Pastor angelicus*, più ferma in una mentalità che era già in via di superamento fu la sua posizione circa la pena di morte, ammessa senza remore per delitti gravi, nel quadro della concezione secondo cui è il reo stesso a compiere suicidio morale e a porsi al di fuori dell'ordine naturale, che farebbe invece della protezione della vita un valore intangibile.

Secondo l'autore e lo stesso Da Re, l'approccio di Pacelli alla bioetica, pur *ante litteram*, rimane a oggi un *unicum*, perché né troppo spirituale né troppo moralistico e disgiunto dal confronto con la scienza. Merito quindi a un'opera che fa sintesi di un magistero amplissimo (che va dalla psicoanalisi alla chirurgia estetica, dall'ostetricia allo sport), ma che forse si sarebbe giovata di un migliore raccordo con la figura e il pensiero complessivo di Pio XII e di una pur sintetica ricognizione di come furono recepite le prese di posizione del Papa e di ciò che nell'ambiente scientifico e filosofico già in quegli anni si agitava. Nemmeno l'ammaestramento di un Pontefice si svolge nel vuoto, e la contestualizzazione storica certamente aiuta a capire come il dibattito bioetico si sia dispiegato dai suoi esordii fino al complesso panorama contemporaneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Teologia. Zenti e l'attualità dell'«amico» sant'Agostino

Maurizio Schoepflin

È possibile che uno dei filosofi e teologi più profondi e complessi di tutta la storia del pensiero diventi un confidente con il quale un giovane del nostro tempo possa confrontarsi e ricevere indicazioni preziose e illuminanti consigli per vivere bene la propria esistenza? Sì, è possibile se questo grande intellettuale si chiama Agostino, è nato nell'odierna Algeria oltre 1660 anni fa e ha sperimentato una radicale conversione a Cristo che ha fatto di lui un santo, esaltandone nel medesimo tempo le straordinarie qualità umane.

A dimostrare che questa opportunità è reale e non frutto di fantasia ci ha pensato il vescovo di Verona Giuseppe Zenti, che ha dato alle stampe un agile volumetto che sin dal titolo *Agostino, un amico affidabile* (Marcianum Press, pagine 128, euro 13,00) manifesta al lettore la volontà di proporre la figura dell'Ipponense come quella di un uomo in grado di parlare ai giovani di oggi, dei quali egli sperimentò molte volte le stesse esperienze e i medesimi sentimenti. Non casualmente ogni capitolo del libro è stato strutturato come segue: a un testo su Agostino segue una narrazione o una riflessione di un giovane di oggi, a cui fanno seguito alcune brevi provocazioni finalizzate a far meditare il lettore. Ecco un esempio eloquente: l'autore ricorda il famoso episodio, riportato nelle *Confessioni*, del furto delle pere portato a termine da Agostino per provare il gusto proibito della trasgressione; poco sotto, il ventunenne Luca propone un rapido commento di questo evento della vita del santo e Zenti termina il capitolo ponendo qualche interrogativo utile a far pensare a quale sia la vera molla che spinge una persona a non rispettare determinate norme di comportamento. Quella delle pere è soltanto una piccola vicenda. La vita di Agostino sembra diretta da un regista ricco di inventiva e risultano davvero tanti gli eventi e le situazioni che lo videro protagonista e che sono in grado di parlare anche all'umanità del nostro tempo: il decisivo rapporto con la madre Monica, il vivo interesse per la cultura e per la scuola – dalla quale, per altro, rimase pure amaramente deluso –, i drammatici problemi dell'uomo, tra cui quelli della sofferenza e dell'inesorabile scorrere del tempo, l'amicizia, il corpo e l'uso virtuoso di esso. A emergere in modo del tutto speciale sono tuttavia le vicende che riguardano l'interiorità di Agostino e che culminano nella sua conversione e nel suo mettersi definitivamente alla sequela di Cristo: la ricerca intellettuale figlia dell'inquietudine spirituale, l'approdo alla Parola di Dio, la piena felicità che deriva dall'amore evangelico, la fede nella vita eterna. Don Michele Falabretti conclude la prefazione del libro con le seguenti parole, che spiegano bene il senso del lavoro di monsignor Zenti: «Chissà che, davvero, questo testo non possa rappresentare una delle più belle preoccupazioni e fatiche di un pastore: vedere i figli della propria Chiesa crescere nella costruzione di sé, anche accompagnati dalla solida e profonda esperienza di maestri di vita e di ricerca come è stato sant'Agostino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

viaggio in Metagonia

di Fabrice Hadjadj

Mani consacrate... ma che non sanno nutrirsi

Stavamo costeggiando un fiume che si snodava attraverso la foresta. Il banchetto a base di purganti offertoci dai Mongri aveva acuito i nostri sensi (come quei digiuni che i monaci tempo fa praticavano durante la Quaresima). Non si poteva dire, tuttavia, che quel banchetto ci avesse saziato. Probabilmente, in un'altra circostanza, quel bel fiume cangiante, gorgheggiante, circondato di alberi esotici e di uccelli svolazzanti di fronda in fronda, avrebbe suscitato in me la meraviglia del viaggiatore naturalista. Ma proprio la natura, la natura in me, mi impediva di fare il naturalista stupito. Guardavo il fiume con appetito. E per stupendi che fossero i piumaggi e i canti degli uccelli, ogni volta che ne vedevo uno, mi domandavo se fosse commestibile. Poteva essere un tucano, un uccello del paradiso, un quetzal splendente : la sua bellezza mi avrebbe colpito ancor di più se fatta allo spiedo e ben arrostita. Fu in quel momento che mi resi conto di quanto il progresso ci avesse resi impotenti. Ero prete, conoscevo la teologia, ma non sapevo fare nulla con le mie dieci dita, ero incapace di procurarmi il cibo. In mezzo a quell'ecosistema, ideale per un cacciatore-raccoglitore, ero condannato, come Tantalo, a morire di fame. Le mie mani erano state consacrate ma questo le aveva rese ancor più maldestre. Potevo benedire tutti gli uccellini creati dal buon Dio ma non ero in grado di catturane neppure uno. Potevo, come sant'Antonio, fare un sermone ai pesci o ascoltare su un impianto stereo la *Trota* di Schubert, ma come acchiappare una vera trota e come arrostirla (giacché non sapevo neanche fare un fuoco)? Cristo, Lui, sapeva come fare. Anche dopo la resurrezione, sulle rive del lago di Tiberiade, la sua gloria non disprezzava né la pesca né il fuoco di legna. Del resto, tutti gli apostoli possedevano quelle competenze elementari. Gesù disse a Pietro: «Seguitemi e vi farò pescatori di uomini». Io invece ero diventato pescatore di uomini senza mai essere stato pescatore e basta. Come sarebbero andate le cose se Pietro e Andrea fossero stati programmatori informatici? O professori di teologia pastorale? Il solo amo di cui pressappoco sapevo servirmi era la carta di credito; la sola rete, internet. Utilizzavo il motore di ricerca Ecomind, specializzato nello «sviluppo digitale ecosostenibile»: ogni email che spedivo contribuiva a piantare alberi. Ma io non avevo mai piantato un albero. Per la refezione, al convento, ci servivamo soprattutto delle rimanenze di Carrefour : piatti cucinati in confezioni in plastica marchiate "Come a casa" o "Viva la mamma!". E dovevamo rallegrarci di quei doni, ogni anno ringraziare con una bella lettera il generoso direttore del supermercato come attore della Provvidenza. Le cose non andavano meglio con le ostie. Le ordinavamo sul sito Holyart e le ricevevamo per posta confezionate in blister. Erano fabbricate «con macchine e tecnologia di avanguardia», conformemente «alle norme della Chiesa e ai desideri della clientela». Nulla si diceva della farina né del glifosato che probabilmente si ritrovavano nel Corpo di Cristo. Si precisava invece che una sottomarca commercializzava i ritagli delle ostie come snack salati o zuccherati: «L'ideale per i vostri aperitivi in parrocchia o i brindisi in compagnia». In tutta la mia vita, non avevo mai impastato né cotto una sola pagnotta. I campi di grano non erano per me che un'immagine da cartolina. La mia abilità di individuo moderno era largamente inferiore a quella di un uomo delle caverne, e peggio ancora, mi rendevo complice di tutto un macchinario oscuro : il pesce che non avevo pescato, erano enormi pescherecci, camion-frigoriferi, piattaforme logistiche e piani di riduzione del personale a portarmelo nel piatto. Questa dipendenza totale corrispondeva probabilmente a un'estensione della fiducia e della cooperazione tra gli uomini. Non fare più niente da sé stessi, avere sempre bisogno di tutta l'economia mondiale per procurarsi un broccolo o per parlare con la mamma (al telefono), ecco il segno di un'umanità assolutamente solidale. Solidale sì, ma nella perdita della prossimità, nello sfruttamento lontano, nella sonnolenza complice, fino aché un cataclisma planetario non ci svegli tutti. In breve, predicavo la comunione e vivevo nel consumismo. La sola preda ancora alla mia portata era il mio confratello Ugo. Non sapevo pescare il salmone né cacciare la beccaccia. Ma ero capace di strangolare il mio prossimo. E poi, non eravamo tanto lontani dalla cordigliera delle Ande. Mi ricordavo del volo 571 della Fuerza Aérea Uruguaya. I superstiti del disastro si erano alla fine decisi a cibarsi dei cadaveri. Con molto rispetto, pare. Di necessita virtù. Se Ugo fosse morto prima di me, quale parte del suo corpo avrei mangiato per prima ? No, indubbiamente, non sarei diventato un cannibale. Non per questioni di morale, ma per il disgusto. Ero immerso in queste riflessioni quando fratel Ugo si girò verso di me agitando un pugno sotto il mio naso. Mi aveva scoperto? Aveva sentito sul collo il mio fiato di predatore impotente? Il suo gesto non aveva niente di minaccioso. Mi mostrava una cosa quasi invisibile. Un filo pendeva dalla sua mano. Un filo munito di un uncino di metallo. «L'ho preso dagli sciamani. Le mamme dei mongri se ne servono come guinzaglio per i bambini. Può servire per fare una buona lenza…». I miei occhi dovevano essere spalancati e rotondi come l'ostensorio delle feste: «Una lenza, eddai, u-na len-za per pe-sca-re», fece lui sillabando come se fossi un perfetto idiota. Ero un perfetto idiota. I miei genitori erano universitari di sinistra. I suoi erano contadini della Normandia. Suo padre l'aveva portato a pescare quando era bambino. Gli aveva insegnato anche a fare un fuoco strofinando pezzi di legna secca. Quando Ugo estrasse dal fiume il primo pesce – «Una specie di salmerino», mi disse – lo svuotò, lo fece cuocere sul fuoco e me ne presentò la metà, fu la prima volta che mi sentii pronto ad abbracciarlo. Ma questo dava anche più forza alla mia certezza: appartenevamo a due mondi lontani milioni di anni luce.

(11, continua. Traduzione di Ugo Moschella)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMS0yMlQxMjo0Nzo1MSMjI1ZFUg==